

Minacce all'Italia: un mese per lasciare l'Iraq

Ultimatum delle brigate che hanno firmato le stragi di Madrid e Londra: colpiremo ancora

di Gabriel Bertinotto

VIA DALL'IRAQ ENTRO UN MESE, altrimenti colpiremo. È l'ultimatum che Al Qaeda lancia all'Italia e agli altri «paesi crociati». Una minaccia che le Brigate Abu Hafs Al-Masri, le stesse delle stragi del 7 luglio scorso a Londra, affidano a un comunicato via Inter-

net. Nel messaggio si danno trenta giorni di tempo per il ritiro dei soldati stranieri dall'Iraq. «Dopo di che - si legge nel testo - non vi saranno altri avvertimenti e agiremo direttamente, toccando il cuore dell'Europa e dando origine ad una guerra cruenta e sanguinosa». Non è la prima volta che sigle legate all'organizzazione di Osama Bin Laden, evocano scenari apocalittici e fissano scadenze ravvicinate per lo scatenamento di un attacco devastante. Un analogo avvertimento era stato lanciato all'Italia l'estate scorsa, senza che poi alle parole seguissero i fatti. Ma a soli pochi giorni dai massacri di Londra, sarebbe pericoloso ora illudersi che si tratti

Le vittime della strage nella moschea a sud di Baghdad sono 98 I civili morti ormai sono 25.869

pavano in casa. Bimbi salvati da una morte certa, per una morte probabile. È accaduto anche questo sabato sera a Mussayeb, dove l'esplosione di un'autocisterna piena di benzina, provocata da un attentatore suicida, ha scatenato un inferno di distruzione e di fuoco nei pressi di una husseiniya, un luogo di preghiera sciita. I morti sono stati 98, i feriti 156.

Solo pochi giorni fa i comandi militari americani avevano indicato nel diminuito numero di attentati (solo sei autobomba esplose nel giro di una settimana) il segno che le cose stavano migliorando. La smentita non si è fatta attendere, con i dieci attacchi che venerdì hanno provocato oltre 25 morti nella sola Baghdad, con la terribile strage di sabato a Mussayeb, e con tutta un'altra serie di attentati, compresi i quattro attacchi suicidi che ieri hanno avuto per bersaglio, nella capitale e a Mahmudiya, pattuglie della polizia e delle forze Usa. A Ba-

Il ministro della Difesa britannico: il nostro ritiro potrebbe iniziare entro 12 mesi se gli iracheni vorranno

solo di un'offensiva mediatica dei terroristi per sfruttare il diffuso clima di tensione e di paura. Intanto, mentre a Roma il governo esita ad affrontare di petto la questione del richiamo delle truppe, le autorità britanniche indicano per la prima volta in modo esplicito un limite cronologico per l'inizio dello sgombero. Secondo il ministro della Difesa John Reid esso dovrebbe cominciare entro i prossimi 12 mesi. Sottolineando che il Regno Unito «non ha ambizioni imperialiste a lungo termine», Reid ripete per l'ennesima volta che il ritiro avverrà quando gli iracheni avranno messo a punto le proprie forze di sicurezza. Londra - dice - potrà allora «diminuire gradualmente la propria presenza». Fin qui nulla di nuovo. Ma Reid aggiunge di credere «sia un processo che possa iniziare non oltre i prossimi 12 mesi». E spiega: «La ribellione potrebbe andare avanti per un tempo lunghissimo, così quello che dobbiamo prevedere è un passaggio di consegne transitorio lungo un arco di tempo che consenta agli iracheni di prendere gradualmente il controllo della sicurezza e dell'antiterrorismo».

Tutto ciò all'indomani della spaventosa ecatombe di Mussayeb, dove i testimoni oculari hanno visto le madri gettare i figli dalla finestra per sottrarli alle fiamme che divam-

ghdad i kamikaze sono entrati in azione vicino all'ex campo militare di Rashid, nella zona di Saidiya, nei pressi della stazione degli autobus di Baya e nel sobborgo orientale di Kan, uccidendo complessivamente 13 persone (sei agenti e sette civili). A Mahmudiya, un uomo alla guida di un'autobomba si è fatto esplodere accanto a una pattuglia americana, uccidendo 11 civili. Con il solito comunicato diffuso attraverso un sito islamico, l'Organizzazione di Al-Qaeda per la Jihad in Mesopotamia - il gruppo di Abu Musab al-Zarqawi - ha rivendicato la micidiale ondata di attentati suicidi che, in soli quattro giorni, ha provocato più di 200 morti. Contribuendo ad alzare sino a 25869 il numero dei civili morti in Iraq dall'inizio del conflitto.

Non è sfuggita agli osservatori la coincidenza temporale tra la rinno- vata furia aggressiva contro gli americani ed il governo iracheno, ma anche contro i civili, soprattutto sciiti, e la visita del premier Jaafari a Teheran. Come se gli integralisti armati sunniti volessero funestare la simbolica riconciliazione fra Iraq e Iran, promossa dallo sciita Jaafari. Ieri era inoltre l'anniversario di quella che ai tempi di Saddam si chiamava la rivoluzione di luglio, cioè il colpo di Stato con cui il 17 luglio 1968 il partito Baath prese il potere a Baghdad.

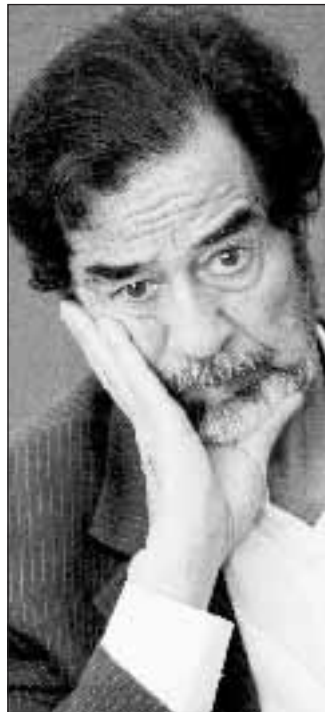


Si lava il piazzale davanti alla moschea di Mosayeb dopo la strage Foto di Hassan Ali/Ansa

Pronto il processo a Saddam ma Bush ora frena

Giudice iracheno chiude l'inchiesta sul massacro degli sciiti: «Presto la prima udienza»

di Bruno Marolo / Washington



Saddam Hussein

TIRO ALLA FUNE sul processo a Saddam Hussein. Le autorità irachene hanno fretta, e ieri hanno annunciato che potrebbero fissare la data «entro qualche gior-

no». Gli Stati Uniti frenano: secondo la Casa Bianca una condanna a morte sommaria in questo momento servirebbe soltanto a creare un martire.

A Washington erano le sette della domenica mattina quando le televisioni hanno trasmesso una notizia urgente da Baghdad. Raed Juh, presidente del tribunale speciale iracheno, in una conferenza stampa aveva detto: «L'inchiesta su uno dei crimini di Saddam, il massacro degli abitanti di Dujayl, è conclusa. L'atto di rinvio a giudizio è stato trasmesso al tribunale, che procede-

rà contro di lui entro qualche giorno».

La possibilità di un processo imminente è esclusa dalle fonti americane. Il codice di procedura iracheno prevede un intervallo di almeno 45 giorni tra il rinvio a giudizio e la prima seduta del tribunale. È evidente tuttavia l'intenzione di stringere i tempi. Il massacro di Dujayl, avvenuto nel 1982, è soltanto uno dei crimini di cui è accusato Saddam Hussein. Non è il più noto, ma è il più facile da documentare e potrebbe condurre rapidamente alla con-

Gli Usa temono che una condanna a morte serva solo a creare un martire

danna a morte. Le autorità irachene vorrebbero raggiungere questo obiettivo in settembre, senza aspettare la conclusione delle istruttorie più complesse sulle fosse comuni nel sud dell'Iraq e sulle popolazioni curde sterminate con i gas nel nord.

Dujayl è un villaggio sciita, 60 chilometri a nord di Baghdad. L'8 luglio 1982 Saddam Hussein attraversava l'abitato con la sua scorta quando fu attaccato da una banda armata. Gli attentatori, una quindicina, furono catturati e fucilati sul posto. Gli uomini del villaggio, circa 1500, furono gettati in carcere. Alla fine, 143 furono condannati a morte in un processo farsa. Nella conferenza stampa, il giudice Juh ha annunciato che oltre a Saddam Hussein sono state rinviati a giudizio per questo massacro altri tre gerarchi del passato regime: il suo fratellastro Barzan Ibrahim, che all'epoca era capo dello spionaggio; l'ex vice presidente del consiglio Taha Yassin Ramadan, e

l'ex presidente del «tribunale rivoluzionario» Awad Hamad al-Bander, che pronunciò le condanne a morte.

Gli atti dell'istruttoria sono segreti, ma secondo una lista ottenuta dall'Associated Press Saddam è accusato di altre 14 stragi, compiute durante la campagna contro i curdi tra il 1987 e il 1988, e quella contro gli sciiti nel 1991. «L'istruttoria su questi avvenimenti continua - ha indicato il giudice Juh - stiamo eseguendo esami di laboratorio sui resti delle vittime recuperati nelle

Per il massacro dell'82 rinviati a giudizio tre gerarchi del vecchio regime

fosse comuni. Il nostro scopo è di fare giustizia per tutti».

Saddam Hussein, catturato nel dicembre 2003, ufficialmente è stato consegnato alla giustizia irachena ma di fatto è in mano alle forze americane in una prigione presso Baghdad. Il nuovo regime dà segni di impazienza, convinto che la sua esecuzione toglierebbe le speranze ai seguaci irriducibili. In diverse occasioni le autorità hanno annunciato l'inizio imminente del processo ma sono state costrette a smentirsi. Il punto di vista della Casa Bianca è diverso. I generali americani hanno avvertito che avrebbero bisogno di più truppe per garantire la sicurezza del processo e nello stesso tempo fare fronte all'ondata di attentati che esso provocherebbe. Alle attuali autorità irachene gli Stati Uniti hanno assegnato altri compiti: preparare la nuova costituzione entro agosto, sottoporla a un referendum, e indire le elezioni in dicembre da cui dovrebbe uscire il primo governo veramente «rappresentativo».

«Fondi neri Usa ai partiti iracheni fidati»

Seymour Hersh, il giornalista che scoprì l'orrore di Abu Ghraib, accusa la Casa Bianca

WASHINGTON La Casa Bianca aveva un piano segreto per influenzare il risultato delle elezioni irachene in gennaio. Il presidente Bush in persona dette il via a una operazione clandestina per appoggiare partiti e candidati che promettevano di servire i suoi interessi. Le proteste del Congresso lo costrinsero a rinunciare, ma soltanto in parte. Il settimanale New Yorker ha rivelato l'operazione in un articolo di Seymour Hersh, il giornalista che scoprì il massacro di My Lay in Vietnam e per primo indagò a fondo sulle torture nel carcere di Abu Ghraib. Secondo Hersh la missione di appoggiare i partiti graditi a Washington venne affidata «ad agenti della Cia in pensione e ad altro personale non governativo, con fondi non necessariamente stanziati dal congresso». Il portavoce del consiglio nazionale di sicurezza, Frederick Jones, ha letto una smentita

che suona come una conferma. Ha sostenuto che l'Iran mandava soldi ai candidati estremisti sciiti. «Questa situazione - ha dichiarato - ci poneva di fronte a un dilemma. Dovevamo reagire? E in che modo? Alla fine il presidente Bush decise che gli Stati Uniti non avrebbero cercato di influenzare il risultato delle elezioni sostenendo candidati individuali, e così fu fatto».

Il senso è chiaro: niente soldi americani per i «candidati individuali», ma aiuti ai partiti disposti a collaborare con l'occupazione. I partiti a loro volta finanziavano la propaganda dei candidati graditi a Washington. Dal punto di vista di Bush il risultato fu positivo: alta affluenza alle urne, un buon numero di seggi ai curdi alleati degli americani, e una maggioranza sciita relativamente moderata invece degli integralisti religiosi alleati dell'Iran. La distribuzione dei fondi neri della Casa Bianca

tuttavia mette in dubbio la legittimità dell'attuale governo iracheno, e suscita inquietudine sulle prossime elezioni che in dicembre dovrebbero completare la transizione verso la democrazia.

L'articolo del New Yorker non precisa se il governo americano abbia chiesto a privati i soldi da mandare in Iraq. Documenta invece il tentativo, in parte fallito, di ottenere finanziamenti riservati dal Congresso. Il piano venne sottoposto alla commissione della Camera per i servizi segreti. Secondo la ricostruzione di Hersh, Nancy Pelosi, capogruppo del partito democratico, si oppose con «parole forti» in una telefonata a Condi Rice, che era allora consigliera per la sicurezza nazionale. La signora Pelosi non conferma e non smentisce. «Non ho mai discusso in pubblico - ha dichiarato - informazioni coperte dal segreto e non minaccerò mai di rivelarle». **b.m.**

Cia-gate, sotto accusa il consigliere di Cheney «Coinvolto nella fuga di notizie sulla spia Plame»

WASHINGTON Dopo il consigliere del presidente George Bush il Ciagate coinvolge quello del vicepresidente Dick Cheney. Lo ha rivelato Matt Cooper, il giornalista del settimanale Time che fu tra i primi a indagare sulla vicenda.

In una intervista a «Meet the Press», il salotto televisivo della Nbc, Cooper ha spiegato ieri che due fonti sono all'origine della fuga di notizie sull'agente della Cia Valerie Plame. La prima fonte fu Karl Rove, consigliere politico di Bush, e la seconda fu Lewis Libby, braccio destro di Cheney.

Fino alla settimana scorsa, la Casa Bianca negava con enfasi che Rove e Libby fossero coinvolti. Valerie Plame è la moglie di Joseph Wilson, il diplomatico inviato nel Niger per indagare sui presunti tentativi di Saddam Hussein di acquistare uranio per una bomba atomica. Il rapporto di Wilson mise in imbarazzo Bush, che aveva dato false informazioni al congresso. La Casa Bianca rivelò allora ad alcuni giornalisti il ruolo della moglie. Sulla questa violazione del segreto di stato è in corso una inchiesta.

Secondo Cooper, Rove gli fece capire in una telefonata che la moglie di Wilson era una spia, poi si interruppe esclamando: «Ho già detto troppo». In seguito Libby confermò l'indiscrezione e soltanto allora Time decise di pubblicarla.